

storia politica ideologia

UNO SCRITTO DI EUGENIO GARIN « GALILEO PENSATORE »



Sciopero a Roma contro i nazisti

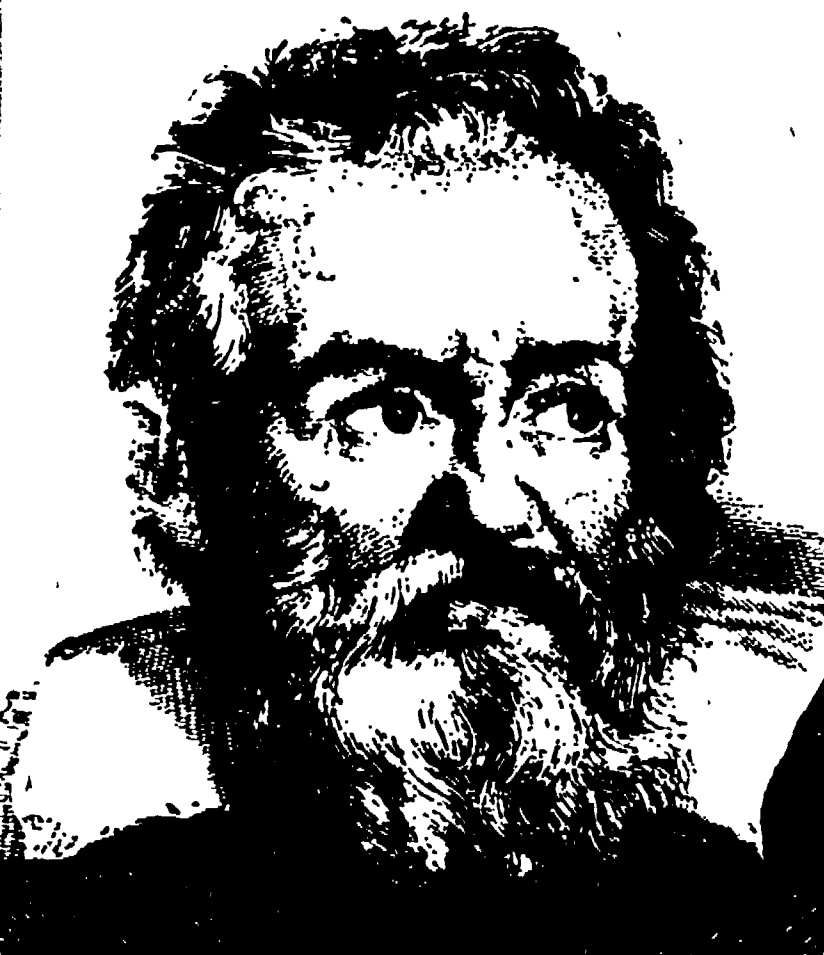
La sospensione del lavoro al « Messaggero » nei racconti dei tipografi che vissero quella giornata di lotta antifascista

3 maggio 1944:

La giornata del 3 maggio

Nella cronaca dello sciopero hanno il posto d'onore le maestranze del Messaggero... così scriveva l'Unità nella sua edizione clandestina del 18 maggio 1944...
Sommosse per il

UNA VEDUTA TERRESTRE DEL SAPERE E DELL'UOMO



Nell'orizzonte fisico non s'incontrano i cieli incorruttibili o gli eterni moti della astrale teologia aristotelica. L'ambito della esperienza è mondano e corruttibile, è limitato e conscio del limite. Deserta di presenze ultramondane, la scienza mondana riconosce l'esistenza di un'altra esperienza: la fede. Conflitto tra le due non può esserci, quando sia eliminata la confusione aristotelica tra fisica e teologia. Ma questa veduta tutta terrestre del sapere e dell'uomo lascia davvero un margine alla fede?

I nomi che conviene fare a proposito di Galileo non sono molti, e tutti sono chiaramente indicati da lui: tra gli antichi, il suo vero maestro, il divino Archimede; tra i moderni, il « maestro nostro comune » Copernico. Interlocutori nel suo gran dialogo, Keplero come Merseus; nello sfondo, Gilbert e Gassendi, Descartes e Hobbes. Suo avversario, non Tolomeo, ma il peripatetismo come mescolanza di fisica e teologia, dalla tradizione intrecciata ormai alla dottrina cristiana. E proprio qui si deve affrontare il problema della rivoluzione galileiana, di cosa essa fu veramente nella storia del pensiero: qui conviene dire delle vie per le quali venne affermato che Galileo conosceva bene le discussioni dei peripatetici medievali e dimostrato dagli appunti giovanili conservati autografi, parzialmente pubblicati dal Favaro, e da lui riferiti con buone ragioni all'84. Meno persuasiva la dipendenza di quegli appunti ai corsi del Buonamico: perché non da quelli del Borri e del Verino? Le ragioni derivate dal confronto col de nota non convincono, e su il Favaro sia, in tempi molto più vicini, il Giacomelli, sembra non abbiano esaminato la cosa con attenzione. Pubblicata nel '91, il grosso in-folio del maestro pisanca reca una precisa testimonianza: l'opera è nata — egli dichiara — in seguito alle accese discussioni sul movimento che si erano avute nuper allo Studio fra scolari e maestri dei vari corsi. L'indicazione è parallela al ricordo preciso di Galileo, consegnato alla lettera al Mazzoni del '97, che rinvia alle conversazioni serene ma vivaci avute col maestro cesenate, e di cui, più che eco, è documento preciso, purtroppo costantemente ignorato, una parte cospicua dell'opera maggiore del Mazzoni. D'altra parte gli appunti solo per piccoli tratti sono confrontabili col libro del Buonamico, né sembrano caratterizzati da precise corrispondenze. Comunque, lasciando impregiudicata in questa sede la questione, resta indubitata la precisa conoscenza da parte di Galileo delle discussioni fisiche dei peripatetici sul moto dei gravi, sul moto violento e sul ciclo. È chiaro che degli studi di Galileo, e di tutti i teorici dell'impeto, rifacendosi ad Filopono, liquidarono la tesi del mezzo come causa del moto, è pure indiscutibile che le varie posizioni via via indicate come precorritrici di Galileo, non solo sono indicate dai loro contesti, ma mentre indicano un lavoro erosivo intorno a posizioni particolari dell'aristotelismo, non presentano proposte efficaci né per rinvigorirne i fondamenti, né per usarne fuori in nuove teorie d'insieme. Sono singoli « pezzi » critici, destinati a rimanere abbandonati né i presupposti generali, né i procedimenti metodici. Questo è il punto da sottolineare: i meravigliosi sforzi d'ingegno dei fisici tardomedievali restano sempre prigionieri nei quadri dell'aristotelismo e nei suoi equivoci. Perfino gli studi del Benedetti, l'allievo del Tartaglia, usciti a Torino nel 1585, non mai citati dal Galileo, ma certo a lui ben noti, non escono — e lo notò benissimo Vailati — dalla di-

struzione di singole posizioni aristoteliche, anche, se nell'allievo di Tartaglia, è rilevante l'uso di Archimede. Ad ogni modo, se per questa strada Galileo poté giungere alle sue prime osservazioni sulla caduta dei gravi, e alla confutazione della tesi aristotelica circa il moto istantaneo nel vuoto, la stessa rivoluzione si ebbe in lui quando il punto stesso della cosmologia si rovesciò ai suoi occhi attraverso l'accettazione di una nuova veduta dell'universo. A trasformare il suo pensiero, insomma, non fu un complesso di particolari ragioni o di esperimenti (di molti dei quali è lecito dubitare perfino se fossero eseguiti), ma l'accettazione di un'ipotesi generale radicalmente nuova circa il sistema del mondo, e cioè la teoria copernicana che andava in lui a incontrarsi col riconoscimento di Archimede quale maestro di metodo. Fu questa rottura che permise a Galileo di affrontare i problemi della fisica, non più all'interno del peripatetismo, ma fuori dalle sue barriere. Precisi documenti di questa « rivoluzione mentale » sono le lettere di Galileo al Mazzoni del 30 maggio 1597, e a Keplero, del 4 agosto, nelle quali, non solo egli difende Copernico, ma dice che proprio l'opinione di Copernico, accolta multis abhinc annis, gli ha permesso di ritrovare le cause dei fenomeni naturali altrimenti inesplicabili. Come Galileo potesse pensare di avere dimostrato allora le tesi copernicane è oggetto di controversie, ma quello che importa, tuttavia, è che non si trattava dell'accettazione di un'ipotesi astronica, ma dell'adesione a una visione del mondo che concludeva una serie di prese di posizione avvenute certo al di fuori di un terreno rigorosamente scientifico, eppure determinanti per il progresso della scienza. Chi legga nella stessa originale autografa il suo complesso di temi più nettamente platonici che in lui perdurarono fino ai Dialoghi del '38, e che non si possono scindere, soprattutto in partenza, dal contesto delle sue dottrine. I lunghi discorsi sul sole sede divina della luce, sul modo dei costituirsi del sistema solare per concentrazioni ed espansione della luce primigenia, la teoria dello spiritus, dell'anima del mondo, del nutrimento del

quale strumento di penetrazione adeguata della realtà naturale. Il che non vuol dire possibilità di costruire a priori l'intera tessitura dell'universo — che è cosa di Dio, e non dell'uomo; ma significa l'adozione della piena validità nel campo fisico del linguaggio matematico, obbiettivamente saldato alla struttura delle cose. Purtroppo anche qui, come a proposito del « sistema » del mondo, non sempre gli storici della scienza preoccupati di salvare la « continuità » — sembrano rendersi conto della posizione di rottura in cui si colloca Galileo, immerito in alcune poche formule che erano comuni nelle scuole; laddove egli riconosceva al valore della logica aristotelica, ma nell'ambito della retorica e delle scienze morali in genere. Lo strumento per comprendere la natura, la logica delle scienze, è, per lui, esclusivamente la matematica. Di qui un doppio giudizio sul metodo di Aristotele: aspramente negativo nella fisica, appunto per la sua ignoranza della matematica; fortemente positivo in morale, e in tutto quello che riguarda l'analisi dei discorsi interumani. In questo quadro, l'assunzione originaria del copernicanesimo come concezione del mondo, costituisce l'indiscutibile aggancio iniziale di Galileo con il filosofe del Cinquecento, Bruno compreso. A tale posizione si lega anche quel complesso di temi più nettamente platonici che in lui perdurarono fino ai Dialoghi del '38, e che non si possono scindere, soprattutto in partenza, dal contesto delle sue dottrine. I lunghi discorsi sul sole sede divina della luce, sul modo dei costituirsi del sistema solare per concentrazioni ed espansione della luce primigenia, la teoria dello spiritus, dell'anima del mondo, del nutrimento del

sole, della vita universale, consegnati a più luoghi delle opere galileiane, hanno un doppio valore: indicano innanzitutto i caratteri dell'originaria adesione a Copernico; dimostrano, in un secondo momento, che Galileo, premo dagli avversari peripatetici, per difendersi da una metafisica fa ricorso a un'opposta metafisica, ossia a quella che faceva da sostegno al de revolutionibus e che non era priva di favore in taluni ambienti religiosi. La lettera a Pietro Dini, del 26 marzo 1615, che in gran parte potrebbe essere stata scritta da un fittiziario, con le sue lunghe citazioni dello Pseudo-Dionigi, non certo uno degli autori usati da Galileo, dà l'impressione del sussidio metafisico ricercato ad ogni costo in una dottrina ormai non più organicamente legata all'opera di Galileo, il quale, né su di mento, aveva aderito in pieno alle confutazioni gassendiane delle dottrine del Fludd. In verità una nuova svolta si ebbe in Galileo tra il 1609 e il 1610. Fino a quel momento erano stati in lui dominanti i problemi del moto, in una teoria generale della realtà come materia, di una natura che non inganna né può essere ingannata dalle macchine, perché ha leggi rigorose ed accettabili. La teoria copernicana era stata il fondamento delle nuove coordinate mentali, il suo nuovo orizzonte: aveva costituito quella « rivoluzione » teorica, senza cui a nulla giovano le tecniche, gli strumenti, i dati sperimentali. La costruzione del canocchiale e, nel gennaio del '10, la scoperta dei satelliti di Giove, seguita, via via, dalle osservazioni sui tre corpi di Saturno, sulle macchie solari, sulle fasi di Venere, lo portarono in piena cosmologia. La veduta copernicana gli si trasformò da concetto generale in rigorosa

integrazione di sensate esperienze e dimostrazioni matematiche. Fu allora, proprio nel punto in cui il copernicanesimo cessò di essere una filosofia di tipo bruniano, presupposta all'esperienza, e divenne una teoria verificata e progressivamente verificabile, che Galileo fu e si sentì filosofo in senso tutto nuovo: era un filosofo che « vedeva » che il mondo non era quello d'Aristotele, che vedeva « nuovi » cieli. Studioso del movimento, destinato da Dio, come diceva Fra' Paolo Sarpi, a definire le leggi universali del moto, pensava di ridurre ad esse tutto il mondo della vita e perfino i fenomeni psicologici e gli atti volontari. La conoscenza del reale e le sue guise gli si andavano precisando nella reciproca connessione di sensate esperienze e certe dimostrazioni; la struttura della realtà e il fondamento della validità oggettiva della matematica, i limiti e insieme il valore della scienza umana, gli apparivano chiari. Nella stessa misura gli si svelavano fino a quel momento equivoci che la confusione peripatetica fra fisica e teologia aveva introdotto sul terreno religioso. La scienza umana è valida nella misura in cui si rende conto dei propri limiti, che sono i limiti della propria verificabilità. Reale, perché di cose reali, non mera ipotesi matematica per salvare i fenomeni, la visione copernicana si spoglia di tutte le sue implicanze metafisiche e mitizzanti; scrivendo al Cesi, e sbagliando, Galileo ne difende gli errori, ma proprio in nome dell'obbedienza che la filosofia deve alla realtà, della sua rispondenza alle cose. Coscienza del finito per ragioni matematiche ed esperienze, la filosofia si stacca dalla fede: due libri, due linguaggi, due modi di leggerli. Fondata su esigenze diverse, la fede si muove su altro piano; la scienza non la tocca, non l'appoggia né la nega, non la sostituisce né può confermarla e smentirla. Terrestre, sempre limitata ma in perenne progresso, la filosofia è umana: conoscenza mondana, di cose mondane, capace di salda verità, ma anche fallibile e integrabile. Nell'orizzonte fisico non si incontrano i cieli incorruttibili, o gli eterni moti della astrale teologia. L'ambito dell'esperienza è mondano e corruttibile; è limitato e conscio del limite. Deserta di presenze ultramondane, la scienza mondana riconosce l'esistenza di un'altra esperienza: la fede: conflitto tra le due non può esserci, quando sia eliminata la confusione aristotelica fra fisica e teologia. Ed è qui, forse, che nasce il più profondo interrogativo di Galileo. Quella veduta tutta terrestre del sapere e dell'uomo lascia davvero un margine alla fede? quel vuoto, che la religione vuol colmare, è veramente un senso positivo dell'assoluto, o è solo la consapevolezza, tutta negativa, di un limite che la ricerca non ha più l'illusione di superare? Galileo trova la sua risposta in un cristianesimo sincero, riconosciuto nella sua funzione pedagogica e morale. La sua lotta contro il peripatetismo si presenta insieme come lotta per la liberazione degli uomini attraverso la verità e la fecondità della scienza, e come una sorta di nuova apologetica di un Dio molto lontano dal Dio dei filosofi. Serena la sua fede, liberatrice la sua scienza; i cieli scoperti, gli strumenti costruiti, gli eterni moti di gioia e di forza di fiducia. Proprio per questo la proclamazione della verità, a tutti, nel suo straordinario volgare, assume ai suoi occhi valore di missione. Sagredo lo implora in vano di non « mettere in discorso cose dimostrative » e di lasciar perdere gli ignoranti: « Se i predicatori non muovono dietro gli ostinati peccatori, perché alla loro martireggiarsi da se stessi per convertirli a Dio, in quali, infine, non essendo predestinati o eletti, bisogna lasciarli cadere nel fuoco dell'ignoranza ». Vincat veritas!, risponde Galileo; alla verità è intrinseca la necessità di comunicarsi a tutti e di operare per il bene di tutti. Qui l'inizio e la fondazione, non la crisi delle scienze europee.

Nella cronaca dello sciopero hanno il posto d'onore le maestranze del Messaggero... così scriveva l'Unità nella sua edizione clandestina del 18 maggio 1944...
Già in due precedenti occasioni i tipografi avevano trovato modo, sia pure nelle difficilissime condizioni dell'epoca, di sottrarsi ad una avversione al fascismo. La prima volta fu nel '39, in occasione della pubblicazione di un discorso di Ciano in Polonia. Lo sproloquio del gerarca fascista terminava con il grido consueto di « viva l'Italia, vivi Mussolini », ma non a caso sul giornale la frase usò con questa sostanziale variazione: « viva l'Italia, viva Mussolini ». Per rappresentazione di un licenziamento alcuni operai e non sospesero altri. Ma il seme gettato da quell'evento fruttò nell'autunno del '43, pochi giorni dopo l'8 settembre. Hitler aveva pronunciato un discorso pieno di insulti e di minacce nei confronti degli italiani. La direzione del Messaggero decise di pubblicare il testo. Ma dovette fare i conti con i tipografi. Infatti — come per incanto — scomparvero da tutte le linotype i caratteri di « fascista » e venne impedita così la composizione del piombo.

Una dimostrazione di forza

Preparare lo sciopero del 3 maggio al Messaggero non fu facile — ci racconta Foto Rinaldini, che aveva lavorato come tipografo in quel giornale dal '36 al '43 quando era a Roma. Quel mandato di cattura per la sua attività antifascista e che fu uno degli organizzatori della giornata... Roma durante l'occupazione...
M. Acconciamesa

Un primo tentativo

La stessa sera — ci racconta Annabale Germani, un altro degli organizzatori della lotta, che i fascisti avevano arrestato nella sua abitazione poche ore dopo l'inizio dello sciopero...
M. Acconciamesa



Le prime osservazioni astronomiche